

SUR10



Ernesto Sabato  
*L'Angelo dell'abisso*

titolo originale: *Abaddón el exterminador*  
traduzione di Raul Schenardi

© Ernesto Sabato  
c/o Guillermo Schavelzon & Asoc., Agencia Literaria  
[www.schavelzon.com](http://www.schavelzon.com)

© SUR, 2012  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma  
tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385  
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma  
[info@edizionisur.it](mailto:info@edizionisur.it)  
[www.edizionisur.it](http://www.edizionisur.it)

I edizione: novembre 2012  
ISBN 978-88-97505-15-0

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:  
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Ernesto  
Sabato*

L'Angelo  
dell'abisso

*traduzione di* Raul Schenardi

**SUR**  
↓

Il loro re era l'Angelo dell'Abisso, che in ebraico si chiama Abaddon, che significa lo Sterminatore.

Apocalisse di san Giovanni

E forse domani morirò! e non rimarrà sulla terra un solo essere che mi abbia compreso fino in fondo. Gli uni mi credono peggiore, gli altri migliore di quanto in realtà sia... Gli uni diranno: era un bravo ragazzo, gli altri: era un mascalzone!... L'una e l'altra cosa saranno false.

Michail J. Lermontov,  
*Un eroe del nostro tempo*

ALCUNI AVVENIMENTI VERIFICATISI  
NELLA CITTÀ DI BUENOS AIRES  
ALL'INIZIO DEL 1973

LA SERA DEL 5 GENNAIO,

in piedi sulla soglia del caffè all'angolo fra calle Guido e calle Junín, Bruno vide arrivare Sabato, e mentre si accingeva a rivolgergli la parola sentì che si stava verificando un fatto inspiegabile: pur tenendo lo sguardo fisso verso di lui, Sabato tirò dritto, come se non l'avesse visto. Era la prima volta che succedeva una cosa del genere e, considerando il tipo di rapporto che li univa, Bruno doveva escludere l'idea di un atto deliberato, conseguenza di qualche grave malinteso.

Lo seguì con occhi attenti e lo vide attraversare l'incrocio pericoloso senza curarsi affatto delle auto, senza quelle occhiate di lato e le esitazioni tipiche di una persona sveglia e consapevole dei pericoli.

La timidezza di Bruno era così accentuata che le occa-

sioni in cui si azzardava a telefonare erano rarissime. Ma, passato un lungo periodo di tempo senza che lo incontrasse al caffè La Biela o al Roussillon, e quando seppe dai camerieri che non si era fatto vivo in tutto quel periodo, si decise a chiamare casa sua. «Non si sente bene», gli risposero in modo vago.

«No, per un po' non sarebbe uscito». Bruno sapeva che Sabato, a volte per mesi, cadeva in quello che lui chiamava «un pozzo», ma fino a quel momento non si era mai reso conto che il termine racchiudeva una temibile verità. Cominciò a ricordare alcuni racconti di Sabato a proposito di malefici, di un certo Schneider, di sdoppiamenti. Una grande inquietudine si impadronì a poco a poco del suo spirito, come se si facesse notte in mezzo a un territorio ignoto e bisognasse orientarsi con l'aiuto di fievoli luci in lontane capanne di gente sconosciuta, e grazie al fulgore di un incendio in luoghi remoti e inaccessibili.

#### ALL'ALBA DI QUELLA STESSA NOTTE

fra gli innumerevoli fatti che accadono in una città gigantesca, se ne verificarono tre degni di essere segnalati, in quanto uniti dal vincolo che lega sempre i personaggi di uno stesso dramma, anche se a volte non si conoscono fra loro, e benché uno di loro sia soltanto un ubriaco.

Nel vecchio bar Chichín all'angolo tra Avenida Almirante Brown e calle Pinzón, il proprietario, mentre si accingeva a chiudere il locale, disse all'unico cliente rimasto seduto al bancone:

«Dai, Matto, che devo chiudere».

Natalicio Barragán si scolò il suo bicchierino di caña quemada e uscì barcollando. Una volta in strada ripeté il miracolo quotidiano di attraversare con distratta serenità il viale, percorso a quell'ora di notte da macchine e autobus impazziti. Poi, come se camminasse sul ponte insicuro di una nave nel mare in tempesta, scese verso la Darsena Sud lungo calle Brandsen.

Arrivato all'Avenida Pedro de Mendoza, ebbe l'impressione che le acque del Riachuelo, laddove vi si riflettevano le luci delle imbarcazioni, fossero arrossate di sangue. Qualcosa lo spinse ad alzare gli occhi finché, al di sopra degli alberi maestri, vide un mostro rossastro che occupava tutto il cielo fino alla foce del Riachuelo, dove si perdeva la sua enorme coda a squame.

Si appoggiò alla parete di zinco, abbassò le palpebre e si riposò, turbato. Dopo qualche momento di torbide riflessioni durante il quale le sue idee cercavano di farsi strada in un cervello pieno di rifiuti e di erbacce, le risollevò. E di nuovo, questa volta più nitidamente, vide il drago che copriva il firmamento all'alba, simile a un furibondo serpente fiammeggiante in un abisso d'inchiostro di china.

Rimase atterrito.

Fortunatamente si avvicinava qualcuno. Un marinaio.

«Guardi», gli disse con voce tremante.

«Cosa?», domandò l'uomo con quella bonomia che le persone di buon cuore riservano agli ubriachi.

«Laggiù».

L'uomo rivolse lo sguardo nella direzione che gli veniva indicata.

«Cosa?», ripeté osservando attentamente.



«Quello!»

Dopo aver scrutato per un bel po' quella parte di cielo, il marinaio si allontanò sorridendogli con simpatia. Il Matto lo seguì con gli occhi, poi si appoggiò un'altra volta alla parete di zinco, abbassò le palpebre e si mise a riflettere, tremando per la concentrazione. Quando guardò di nuovo, il suo terrore si intensificò: adesso il mostro sprigionava fiamme dalle fauci delle sue sette teste. A quel punto cadde svenuto. Al risveglio, sdraiato sul marciapiede, era giorno. I primi operai si dirigevano al lavoro. Faticosamente, senza ricordare in quel momento la visione, il Matto si incamminò verso la sua stanza nel conventillo.

Il secondo fatto riguarda il giovane Nacho Izaguirre. Dal buio che gli offrivano gli alberi dell'Avenida del Libertador vide fermarsi una grossa Chevrolet Sport da cui scesero sua sorella Agustina e il signor Rubén Pérez Nas-sif, presidente dell'agenzia immobiliare Perenás. Erano circa le due di notte. Entrarono in uno dei palazzi condominiali. Nacho rimase al suo posto di osservazione fino alle quattro, approssimativamente, poi se ne andò in direzione di Belgrano, con ogni probabilità verso casa sua. Camminava con le mani ficcate nelle tasche dei jeans frusti, incurvato e a capo chino.

Nel frattempo, nei sordidi sotterranei di un commissariato di periferia, dopo aver subito torture per diversi giorni, massacrato di botte dentro un sacco, in mezzo a pozze di sangue e sputi, moriva Marcelo Carranza, di ventitré anni, accusato di far parte di un gruppo di guerriglieri.

diceva fra sé Bruno mentre si fermava in quel tratto della Costanera Sur dove quindici anni prima Martín gli aveva detto «sono già stato qui con Alejandra». Come se il cielo stesso, carico di nubi temporalesche, e il caldo estivo lo avessero condotto in modo inconsapevole e misterioso in quel posto dove non era più tornato da allora. Come se certi sentimenti volessero rinascere da qualche parte nel suo animo, nella forma indiretta in cui sono soliti farlo, attraverso luoghi che ci si sente spinti a visitare senza avere una precisa e chiara consapevolezza di quello che c'è in gioco. Ma perché, si doveva, nulla può rinascere in noi come prima? Perché non siamo più quelli di allora, e nuove dimore sono sorte sulle macerie di quelle distrutte dalle fiamme e dalla battaglia o che, una volta abbandonate, hanno subito il passare del tempo, e ora degli esseri che le abitarono sussistono a malapena il ricordo confuso o la leggenda, alla fine spenti o dimenticati per nuove passioni e sventure: la sorte tragica di ragazzi come Nacho, la tortura e la morte di innocenti come Marcelo.

Appoggiato al parapetto, mentre ascoltava il ritmico scrosciare del fiume alle sue spalle, Bruno riprese a contemplare Buenos Aires attraverso la bruma, con il profilo dei grattacieli sullo sfondo del cielo al crepuscolo.

I gabbiani andavano e venivano, come sempre, con l'atroce indifferenza che hanno le forze della natura. E poteva darsi persino che al tempo in cui Martín gli aveva parlato in quel posto del suo amore per Alejandra, il bambino che gli era passato accanto con la balia fosse proprio Marcelo. E adesso, mentre il corpo di questo ragazzo indifeso e timido, quanto restava del suo corpo, era

parte di un blocco di cemento o semplice cenere in qualche forno elettrico, gabbiani identici compivano le stesse ataviche evoluzioni in un cielo simile. E così tutto passava e veniva dimenticato, mentre le acque continuavano a colpire ritmicamente le rive della città anonima.

Scrivere almeno per perpetuare qualcosa: un amore, un atto di eroismo come quello di Marcello, un'estasi. Accedere all'assoluto. O forse (pensò con la sua solita esitazione, con quell'eccesso di onestà che lo rendeva dubbioso e in definitiva inconcludente), scrivere era necessario per gente come lui, incapace di gesti assoluti dettati dalla passione e dall'eroismo. Infatti, né quel ragazzo che un giorno si era dato fuoco in una piazza di Praga né Ernesto Guevara né Marcelo Carranza avevano sentito il bisogno di scrivere. Per un momento Bruno pensò che forse era l'espedito degli impotenti. Non avranno avuto ragione i giovani che ora ripudiavano la letteratura? Non lo sapeva, le cose erano piuttosto complicate, perché allora, come diceva Sabato, si sarebbero dovute ripudiare la musica e quasi tutta la poesia, dato che neppure queste aiutavano la rivoluzione bramata da quei giovani. Inoltre, i personaggi letterari autentici non erano simulacri fatti di parole: erano costruiti con sangue, illusioni e speranze e angosce autentiche, e in qualche maniera oscura sembrava che aiutassero tutti noi, in mezzo a questa vita caotica, a trovare un senso all'esistenza, o perlomeno un remoto barlume.

Ancora una volta nella sua lunga vita Bruno provava il bisogno di scrivere, anche se non riusciva a capire perché ora fosse sorto dall'incontro con Sabato all'angolo fra calle Junín e calle Guido. Allo stesso tempo però sperimentava la sua cronica impotenza di fronte all'immensità.

L'universo era talmente vasto. Catastrofi e tragedie, amori e abbandoni, speranze e decessi lo facevano apparire incommensurabile. Di che cosa avrebbe dovuto scrivere? Quali fra quegli infiniti avvenimenti erano essenziali? Una volta aveva detto a Martín che in terre lontane potevano verificarsi cataclismi che però non avevano il minimo significato per qualcuno: per quel ragazzo, per Alejandra, per lui stesso. E all'improvviso il semplice canto di un uccello, lo sguardo di un passante o l'arrivo di una lettera sono fatti che esistono davvero, che per quell'essere hanno un'importanza che non ha invece il colera in India. No, non era indifferenza nei confronti del mondo, non era egoismo, perlomeno da parte sua: era qualcosa di più sottile. Che strana condizione, quella dell'essere umano, che un fatto così spaventoso sia vero. In questo stesso momento, si diceva, bambini innocenti muoiono in Vietnam bruciati dalle bombe al napalm: non era un'infame leggerezza scrivere di pochi individui di un angolo del mondo? Sconsolato, riprese a osservare i gabbiani in cielo. Invece no, si corresse. Qualsiasi racconto delle speranze e delle disgrazie di un solo uomo, di un semplice ragazzo sconosciuto, poteva riguardare l'umanità intera e poteva servire a trovare un senso all'esistenza, e persino a consolare in qualche modo quella madre vietnamita che urlava per il figlio bruciato. Certo, lui era abbastanza onesto da sapere (da temere) che ciò che era in grado di scrivere non avrebbe avuto un simile valore. O magari sì, chi mai poteva saperlo. Scrivere di certi adolescenti, gli esseri che soffrono maggiormente in questo mondo spietato, i più meritevoli di qualcosa che descrivesse insieme il loro dramma e il senso delle loro sofferenze, se lo avevano. Nacho, Agustina, Marcelo. Ma che

sapeva di loro? A malapena intravedeva, fra le ombre, qualche episodio significativo della propria vita, ricordi di quand'era bambino e adolescente, la malinconica rotta dei propri affetti.

Del resto, che sapeva davvero non già di Marcelo Carranza o di Nacho Izaguirre ma dello stesso Sabato, uno degli esseri umani sempre presenti nella sua vita? Infinitamente molto ma infinitamente poco. A volte gli sembrava che facesse parte del suo spirito, poteva immaginare quasi in dettaglio le sensazioni che avrebbe provato di fronte a certi avvenimenti. Ma poi all'improvviso lo trovava spento, e solo grazie a un fugace luccichio degli occhi aveva modo di sospettare quello che stava succedendo in fondo alla sua anima; ma rimaneva una congettura, una di quelle arrischiate congetture che con tanta disinvoltura facciamo sul segreto universo degli altri. Cosa sapeva Bruno, per esempio, dei reali rapporti di Sabato con quel tipo violento, Nacho Izaguirre, e soprattutto con la sua enigmatica sorella? Quanto ai rapporti con Marcelo, certo, sapeva com'era comparso nella sua vita, attraverso una serie di episodi che sembrano casuali ma, come ripeteva sempre lo stesso Sabato, lo erano solo in apparenza. Tanto che, alla fine, si poteva immaginare che la morte di quel ragazzo in seguito alle torture, il feroce e rancoroso vomito (per dirlo in qualche modo) di Nacho sulla sorella, e il malessere di Sabato non fossero semplicemente legati, ma legati da qualcosa di così potente da costituire di per sé il segreto motivo di una di quelle tragedie che riassumono ciò che può accadere all'umanità intera in tempi come i nostri, o ne sono la metafora.

Un romanzo su quella ricerca dell'assoluto, una follia tipica degli adolescenti ma anche di quegli uomini che

non vogliono o non possono smettere di esserlo, e che in mezzo al fango e allo sterco lanciano grida disperate o muoiono gettando bombe in qualche angolo dell'universo. Una storia di ragazzi come Marcelo o Nacho, e di un artista che nei reconditi recessi del suo spirito sente agitarsi quelle creature (in parte intraviste fuori di sé, e in parte nelle profondità del suo cuore) che richiedono eternità e assoluto. Affinché il martirio di alcuni non si perda nel tumulto e nel caos ma possa toccare il cuore di altri uomini, per smuoverli e salvarli. Magari di qualcuno come lo stesso Sabato, davanti a quel tipo di adolescenti implacabili, dominato, oltre che dalla propria brama di assoluto, dai demoni che continuano a perseguitarlo dai loro antri, personaggi che a volte sono comparsi nei suoi libri ma che si sentono traditi dalla goffaggine o dalla vigliaccheria del loro intermediario; e vergognandosi lui stesso, Sabato, di essere sopravvissuto a quegli esseri capaci di morire o di uccidere per odio o per amore, o per il loro impegno nello sviscerare il significato dell'esistenza. E vergognandosi non solo di essergli sopravvissuto, ma di farlo in modo meschino, con tiepide compensazioni. Con lo schifo e la tristezza del successo.

Sì, se il suo amico dovesse morire e lui, Bruno, potesse scrivere quella storia. Se non fosse quello che sfortunatamente è: un debole, un abulico, un uomo dalle intenzioni pure e fallimentari.

Rivolse di nuovo lo sguardo ai gabbiani nel cielo declinante. Gli scuri profili dei grattacieli in mezzo a bagliori purpurei e a cattedrali di fumo e poi, a poco a poco, fra i malinconici viola che annunciano il corteo funebre della notte. L'intera città agonizzava, come qualcuno che in vita era stato rozzamente chiassoso ma che adesso mo-

riva in un silenzio drammatico, solo, concentrato su se stesso, assorto. Via via che avanzava la notte il silenzio si faceva più profondo, come sempre quando si ricevono i messaggeri delle tenebre.

E così finì un altro giorno a Buenos Aires, qualcosa di irrecuperabile per sempre, qualcosa che avvicinava un po' di più Bruno alla sua stessa morte.